

NARRAZIONI DI ATTILIO SCARPELLINI

Il linguaggio che ammalia la realtà

PSICOPOMPOTEATRO METTE IN SCENA «HAMELIN» DI JUAN MAYORGA.

UNA STORIA DI PEDOFILIA PER SMACHERARE LA RETORICA DEI NOSTRI TEMPI



PER UNA STRANA RIFRAZIONE dello sguardo, «Hamelin», il testo di Juan Mayorga portato in scena da Manuela Cherubini [PsicopompoTeatro] in prima nazionale a Short Theatre, ricorda effettivamente il cinema, ma in maniera opposta e speculare a come «Dogville» di Lars Von Trier evocava il teatro. È un cinema virtuale che autorizza e nel contempo cancella ogni ricordo. Perché l'acotador, il «didascalista» di questo set disegnato e assai più angosciante di un vero commissariato, oltre a dettare il ritmo di uno spettacolo radicalmente presente al proprio tempo [interno ed esterno, di scena e di storia], squaderna un immaginario naturalistico paradossalmente infinito. La luce, il buio, il giorno, la notte, la pioggia battente sugli abiti del noncurante giudice Montero, si iscrivono nella mente dello spettatore – e là restano, tracce di un'immagine che sulla scena è soltanto segnalata con il gesso, spesso traviata da una gestualità in contrappunto, sempre filtrata dalle parole [perché a teatro, diceva Camus, solo la parola agisce].

Così, sospesi sul faccia a faccia tra il giudice e l'imputato, si può anche tornare con la memoria a qualche vecchio film – ad esempio, «Garde à vue» di Claude Miller – giusto per ritrovare un'idea altrettanto violenta del grado di alterazione che un'accusa – la più infamante possibile: quella di pedofilia – produce in qualunque esistenza nel momento in cui viene pronunciata dalle labbra di piombo della Legge. Ma poi bisogna rassegnarsi all'evidenza: lo spagnolo Juan Mayorga ha avuto ben ragione di sottrarre il suo copione alla tentazione di diventare film, e non solo perché il teatro è come ha dichiarato «l'arte del futuro», ma perché nessun film è abbastanza capiente per contenere la contraddittoria alluvione di segni che fa di Hamelin uno spettacolo grondante. Ceci n'est pas une pipe, e davvero Hamelin – come Manuela Cherubini non si stancava di ripetere nei giorni precedenti il suo debutto all'India – non è un'opera sulla pedofilia, ma uno spettacolo sul linguaggio e su come il linguaggio «ammalia» la realtà.

È questo e un orologio drammaturgico che, attraverso il suo angelo di scena, la sua voce in campo – il «didascalista» incarnato da un ottimo, infaticabile Roberto Rustioni – la regia riporta con precisione implacabile sempre sulla stessa ora, che non è mai, come il pubblico vorrebbe, quella della verità, ma quella dell'incommensurabilità tra un fatto e i linguaggi che lo interpretano. Ciascuna versione di quel che è accaduto a Gian Maria – bambino due volte ammutolito, una perché bambino abusato e l'altra perché figlio di una fa-

miglia e di un quartiere «difficili» – si scioglie come cera sotto la fiamma fredda di una scrittura che smonta e rimonta i significati come evangeliche travi nello sguardo di chi li enuncia, trasformandoli in altrettanti gesti di elusione, in altrettante gaffes. Legge, famiglia, welfare: nessuno è innocente. Alla fine, padri, madri, amanti e amici di famiglia troppo zelanti, avanzano sul proscenio, lasciando il bambino sullo sfondo: maschere nude di un'unica falsa coscienza che, in ogni singola menzogna, consuma il proprio eucaristico fram-

mento di colpa. Solo il giudice trova in extremis la forza di convertire un linguaggio che spiega troppo in uno che, non sapendo più come spiegarsi, racconta.

Ma quando la favola del pifferaio di Hamelin comincia a distillare la sua verità [ed è una verità debole, ambigua perché senza norma, quella che la tradizione ebraica chiama «mishnah aggadah»], è solo una leggenda bisbigliata nell'ombra, ritratta in un'intimità che si nega anche al teatro: sulla scena restano le ceneri raffreddate di un fallimento dei singoli che coincide con il fallimento sociale della lingua. A quel punto Rignano Flaminio è molto lontano: dopo lo scandalo, la pièce di Mayorga, per cui i media sono un rumore fuori di scena – il rollio di una macchina impazzita – metabolizza e annulla lo scandalo dello scandalo. Anche per merito della messinscena

di Manuela Cherubini, che la traduce in un tempo sospeso dove la realtà del teatro preme su quella del reale fino a svuotarla e a rimpiazzarla. Azzerate le musiche e gli effetti di luce, ridotta la scenografia a pura convenzione, tutto è dominato dal ritmo con cui il racconto si riversa nel dramma e la recitazione accorcia progressivamente le distanze tra parole e personaggi. Una sorta di conquista dello spazio satura l'aria di parole e vi imprime alcuni calchi memorabili: i bagliori violacei, sommessi e falcati con cui lo sguardo del pedofilo interpretato da Gabriele Benedetti cerca ancora di raggiungere il suo oggetto del desiderio; le incrinature che dilanano l'aplomb eroico del giudice di Mariano Nieddu; la grazia morbida delle mogli e delle madri cui dà vita Luisa Merloni; la petulanza isterica della psicopedagogista interpretata da Patrizia Romeo – la parodia in assoluto più feroce – il sorriso ambiguo del padre di Gian Maria che si metamorfosa nello sguardo chiuso del fratello maggiore, doppio ruolo sostenuto da Alessandro Quattro. E infine, il bimbo umiliato nascosto nel corpo gigantesco di Mario Monopoli, così poco plausibile dall'apparire immediatamente convincente in bilico sulla sua seggiolina: niente è più fragile di un grosso corpo alle prese con un piccolo, smisurato disagio.

- «LA MESSINSCENA
- DI CHERUBINI
- TRADUCE IL RUMORE
- DEI MASS MEDIA
- IN UNA SCENA
- SOSPESA
- DOVE IL TEATRO
- PREME SUL REALE
- E LO RIMPIAZZA»

I. PANOZZO, C. BRIGHI, I. M. SALA
«Safari cinese»
[ObarraO, 108 pagine, 12,50 euro]



Pochi se ne sono accorti, ma il 2006 è stato l'anno della Cina in Africa. Pechino ha deciso di far emergere, e rilanciare, la sua politica africana che, da almeno dieci anni, ha come obiettivo le risorse energetiche del continente nero e un mercato sicuro per i prodotti a basso costo del turbocapitalismo cinese. Il libro di Irene Panozzo [Lettera22], Cecilia Brighi [Cisl] e Ilaria Maria Sala [Sole24Ore, Diario] è il primo saggio italiano su questo argomento, determinante per il futuro dell'Africa. Pechino, infatti, con i miliardi di dollari di programmi di investimento, esporta anche un modello «vincente» di economia di mercato senza democrazia e senza rispetto per i diritti umani. [E. M.]

YUSUKE YONEZU
«La mia città»
[Zoolibri, 32 pagine, 13,50 euro]



Nella città vista con gli occhi dei bambini il signor Alfredo pesca cassette colorate. Da quando una zia le ha detto che ogni casa fiorita fa felice una persona, Vera ne coltiva tante e le annaffia con amore. In questa città fantastica e calda come un abbraccio c'è anche Rosa che lava la sua casa e la stende al sole, Nino che ama la frutta, ma solo le cassette mature che raccoglie arrampicandosi sugli alberi e Pepe che colleziona palloncini-cassetta per volare un giorno in un paese lontano. Questo libro per bambini - da tre anni in su - nasce dalla fantasia dell'illustratore giapponese Yusuke Yonezu che qui propone una nuova città da abitare e nuovi personaggi da conoscere. [El.Fo.]

ANNA MOÏ
«Riso nero»
[Edizioni E/O, 160 pagine, 15 euro]



Anna Moï è nata a Saigon nel 1955, dove è tornata nel 1993, quando aveva assunto da tempo il nome di Ho Chi Min city. Da questa esperienza Moï ha tratto la sua emergenza creativa, prima con il libro «L'eco delle risaie» e ora con «Riso nero», tradotto in italiano da E/O. Siamo nel 1968, durante l'offensiva del Tet. Saigon è presa d'assalto dai guerriglieri vietcong. Questa pagina di storia, raccontata molte volte [come nel bel libro di Terzani «Pelle di leopardo»], viene vista dagli occhi di due ragazze adolescenti, internate dai guerriglieri in un campo di rieducazione. E più che la cornice storica, quello che esce dal romanzo di Moï è l'universo dell'infanzia della scrittrice: un Vietnam di sapori, colori e riti che sta scomparendo.

JOHN ZERZAN
«Senza via di scampo?»
[Arcana edizioni, 272 pagine, 15 euro]



Arcana edizioni raccoglie gli scritti estremi del teorico primitivista John Zerzan: alcuni saggi scritti tra il 1992 e il 2001 attorno alle tematiche dello sviluppo incontrollato, dall'effetto serra alle risorse energetiche, fino ad arrivare alla condizione dell'uomo moderno, che sarebbe vittima del legame contraddittorio e distruttivo che ha con la natura fin dalla nascita dell'agricoltura: contraddizione che, nel protrarsi dei secoli, sta portando al collasso dell'ecosistema. Zerzan, che vive in una capanna, disegna alcune alternative possibili in queste sue «riflessioni sulla fine del mondo»: un futuro «primitivo» con una società basata sulla raccolta e sulla caccia.